

RIVISTA DI STORIA DELLA FILOSOFIA

ANNO LXI

NUOVA SERIE

2/2006

FrancoAngeli

tifico empirico». Tuttavia, anche se la logica di Drobisch risulta ormai invecchiata, rispetto alle successive tendenze che pure ha contribuito con vigore a generare, «tale "essere superati" – conclude Kreiser – è una dimostrazione di qualità!» (p. 25, col. 1).

Renato Pettoello

Michele Maggi, *La formazione della classe dirigente. Studi sulla filosofia italiana del Novecento*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2003, pp. 219, € 25,00.

Il libro raccoglie articoli apparsi tra il 1998 e il 2003 su varie riviste e miscellanee di studi. L'intento principale dell'autore è quello di contestare la categoria storiografica di «idealismo» o «neoidealismo italiano», a lungo ritenuta «canonica» nell'ambito delle ricerche intorno alla cultura italiana del Novecento, giudicata però da Maggi «non soltanto insoddisfacente, ma persino fuorviante» (p. 7). Alla luce di queste categorie, si è dato a lungo per scontato il binomio Croce-Gentile, quasi che i due filosofi fossero portatori di un medesimo sistema di pensiero. Questo rappresenta il «luogo comune» per eccellenza, che, oltre a confondere tra loro espressioni di pensiero, che traggono invece ispirazione da moventi speculative di fondo affatto eterogenee, non fa altro che rafforzare l'altro luogo comune duro a morire secondo il quale sarebbe esistita una «egemonia» (quando non addirittura una specie di dittatura culturale) esercitata da un ferreo «duopolio filosofico». Così, nel saggio *Il problema della classe dirigente nella filosofia italiana del Novecento* (pp. 35-63), la dialettica Croce-Gentile viene tratteggiata come scontro di due vive direzioni di pensiero capaci di ramificarsi conseguentemente e di permeare due divergenti scelte politiche; «due religioni» diverse presenti in maniera latente fino al dibattito tra filosofi amici del 1913-14 su «La Voce», poi esplicitatesi in due archetipi (definiti «liberale» quello di Croce e «democratico» quello di Gentile), il primo preoccupato di garantire una *élite* come dimensione essenziale della vita politica, il secondo teso verso un nuovo umanesimo del lavoro in cui la politica divenisse «partecipazione collettiva all'unico impulso agente» (p. 63). In questa rilettura, le preferenze di Maggi inclinano nettamente verso Croce, «il protagonista sommo della vita intellettuale italiana del novecento». In Gentile, Maggi sembra intravedere «una teorizzazione più stringente» del ruolo dell'intellettuale, ma anche «più monotona e monocroma», destinata tra l'altro ad un irrigidimento di scuola ignoto al crociano. Oltre a scindere i due termini filosofici principali del Novecento italiano, Maggi denuncia la «vera e propria rimozione» subita dal pensiero crociano nel secondo dopoguerra da parte di larga parte dell'intellettualità italiana, colpevole nel complesso di esser rifuggita dal fare i conti con una figura difficilmente sopravvalutabile nel panorama non solo nazionale. Il Croce di Maggi è l'eccezionale intellettuale europeo descritto in una famosa pagina italiana di Karl Löwith: «la vera autorità spirituale di tutti gli uomini di cultura italiani, [...] uno dei pochi spiriti liberi e in possesso di un sapere e di una cultura che fanno vergognare tutti i più giovani», capace di catalizzare intorno a sé persino gli allievi del gran nemico Gentile (cit. a pp. 25-26). Il Croce intellettuale di livello mondiale è quello descritto da Maggi nell'atto di cercare, senza troppa fortuna, il dialogo con John Dewey (cfr. *Aristocrazia civile e cosmopoli democratica: le filosofie pubbliche di Croce e Dewey*, pp. 113-138); è il filosofo capace di una rilettura tanto personale dello hegelismo da sfuggire all'appiattimento su di esso e da risolversi piuttosto un incessante dialogo (cfr. per esempio quanto Maggi scrive a p. 27).

Merito degli studiosi di filosofia è stato quello di scoprire e sottolineare le diversità

delle proposte filosofiche di Croce e Gentile, diversità presenti a partire dai primissimi scritti dei due autori, a testimonianza di una ispirazione speculativa di fondo molto differente. Già Garin, introducendo la raccolta delle *Opere filosofiche* di Gentile uscita da Garzanti nel 1991, aveva parlato della «profonda differenza di sempre fra Croce e Gentile», covata fin dall'inizio del loro rapporto, che la polemica tra filosofi amici del 1913-14 aveva semplicemente esplicitato. Chi scrive ritiene che si debba tener comunque presente l'indicazione avanzata qualche anno fa da Gabriele Turi nel saggio *L'intellettuale Gentile* (che si può ora leggere in G. Turi, *Lo stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 149-167). Secondo Turi, la specificità irriducibile dei presupposti speculativi di ciascuno dei due pensatori non impedì che Croce e Gentile, per lo più dalle pagine de «La Critica», portassero spesso avanti battaglie politiche e culturali comuni, in una unione che in certi casi resse fino alla spaccatura intercorsa nel 1925 di fronte al fascismo. L'eccezionale rapporto tra Croce e Gentile è uno degli assi attorno al quale ricostruire la storia della cultura italiana più recente, e non si lascia piegare ad una spiegazione unilaterale, ma richiede di essere ripercorso accettandone tutta la non pienamente dipanabile complessità intellettuale, politica e umana.

Giovanni Rota

Cosimo Caputo, *Semiotica e comunicazione*, Edizioni del Sud, Modugno (Ba) 2004, pp. 202, € 13,00.

Come funziona la comunicazione? La domanda rimanda inevitabilmente a riflessioni che trascendono il piano denotativo in vista di un pieno rispetto della ricchezza polisemica; a riflessioni, inoltre, che sostanziano una lettura filosofica in chiave ermeneutica, e che impongono anche uno sforzo di superamento di automatismi ed «abitudini» non solo linguistiche, bensì anche cognitive in generale. Dialogando con alcune categorie fondamentali della filosofia del linguaggio, ma seguendo un percorso in parte parallelo e in parte alternativo rispetto a tale disciplina, il volume si propone di indagare il contributo della semiotica nello studio delle dinamiche della comunicazione. Nel farlo, definisce anche sempre più analiticamente quell'intreccio strutturale, per il quale la stessa comunicazione «si dà» alla ricerca semiotica come suo oggetto scientifico. E qui la semiotica svela il suo intento di fondo: scavare nel terreno dal quale nasce il linguaggio, e dunque di ciò che precede il linguaggio, sino a risalire ad una mappa delle relazioni interumane.

Caputo rimedita così i confini della semiotica e della comunicazione, interrogando ciò che è e ciò che rappresenta l'alterità, e componendo e ricomponendo i segni e i testi (e con essi i contesti, i sensi e in generale la materia semiotica). Una delle osservazioni più ricche in tal senso è senza dubbio l'analisi di quel «nesso intrinseco che pone l'*ethos* come un fattore costitutivo del campo semiotico e della semiosi» (p. 51).

L'Autore chiama in causa innanzitutto l'opera di Thomas A. Sebeok, e quella strutturalistica *sui generis* di Louis Hjelmslev, ed interpreta quella che quest'ultimo chiamava «concezione filosofica del linguaggio» (distinguendola dalla «meccanica»). Egli guarda però anche ad altri autori, come Charles Morris, Michail Bachtin o Ferruccio Rossi-Landi, e segue da vicino alcune delle più significative implicazioni del mondo economico, di quello sociale, di quello mass-mediatico fino a quello delle dinamiche belliche, a riprova del fatto che la semiotica è anche un potente pensiero critico. Alla fine del lavoro, lo studioso offre un utile e puntuale apparato di riferimenti bibliografi-